

Economia & lavoro

BORSA
In calo
Mib 1096 (-0,72%)

LIRA
In calo nello Sme
Marco a quota 926

DOLLARO
In calo
In Italia 1522 lire

Il Consiglio dei ministri ha reiterato il decreto che eroga il fondo di mobilità. Decine di migliaia di lavoratori rischiano di rimanere senza posto e senza reddito

Dimenticata invece la proroga della cassa integrazione giunta ormai in scadenza. Incentivati i contratti di solidarietà e l'assunzione dei lavoratori in «cig»

Sei mesi di respiro per 20mila operai

Per i 20mila lavoratori rimasti dal sette febbraio scorso senza alcun sostegno economico arrivano altri sei mesi di respiro. Il governo ha prorogato fino al prossimo giugno l'indennità di mobilità. Novità anche per i contratti di solidarietà, mentre viene introdotta la mobilità fino al pensionamento per chimica, siderurgia e difesa. Nessuna proroga invece per la cassa integrazione in scadenza.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. È arrivato in extremis, in una seduta del Consiglio dei ministri improvvisamente messa in pericolo dalle dimissioni di Martelli, il nuovo decreto sulla salvaguardia dei livelli occupazionali. Almeno per pochi mesi si allontana lo spettro della disoccupazione e della mancanza totale di reddito per 20mila lavoratori che dal 7 febbraio scorso avevano perso diritto ad ogni sostegno economico. È stato il ministro del lavoro Cristofori a darne notizia, scendendo nella sala

l'occupazione. Il testo unificato - ha spiegato Cristofori - verrà trasformato in un maxi-decreto soltanto se ai primi di marzo non sarà stato licenziato almeno da almeno un ramo del Parlamento.

Ma veniamo al provvedimento approvato ieri sera, che rappresenta la ripresentazione del decreto 487 riveduto e corretto. Manca però ogni accenno alla proroga della cassa integrazione in scadenza per migliaia di lavoratori (che dunque passano adesso alla mobilità), una richiesta avanzata nei giorni scorsi dai sindacati alla quale il governo ha risposto in modo molto elusivo.

Con il decreto viene prorogata di sei mesi - fino a giugno - l'indennità di mobilità per i lavoratori iscritti nelle liste dell'ex disoccupazione speciale. Analoga proroga è prevista per gli edili. Secondo le stime del ministero del lavoro l'operazione costerà allo Stato 114 miliardi.

Sempre per i lavoratori edili, cessa la norma che consente l'accesso alla disoccupazione speciale dopo diciotto mesi di lavoro continuato. D'ora in avanti infatti potranno essere conteggiati anche i periodi di malattia. Arriva anche la «mobilità lunga», prevista per gli addetti dei settori chimico, siderurgico e della difesa che abbiano compiuto i 50 anni. In sostanza, la «mobilità lunga» rappresenta una sorta di pensionamento anticipato: i lavoratori resteranno nelle liste fino al raggiungimento dell'età della pensione.

Nel decreto c'è anche un riconoscimento - attraverso un contributo dello Stato - per i contratti di solidarietà: la riduzione del salario conseguente alla riduzione d'orario verrà infatti dimezzata a spese dell'erario. I contratti di solidarietà inoltre non dovranno più necessariamente riguardare l'orario di lavoro giornaliero, gli accordi potranno riguardare

anche l'orario settimanale, mensile e annuale. Il periodo di «solidarietà» infine non inciderà più sulla cassa integrazione, che potrà scattare al termine del contratto.

Per favorire l'assunzione di lavoratori in cassa integrazione straordinaria, il decreto prevede inoltre contributi mensili alle imprese - per un periodo variabile da 9 a 33 mesi - pari alla metà dell'indennità di mobilità. Sempre alle imprese che assumono lavoratori in «cig» viene concessa una riduzione degli oneri sociali nella misura prevista per i contratti di apprendistato.

Le imprese potranno inoltre distaccare, a tempo determinato, i propri lavoratori presso altre imprese, in alternativa alla cassa integrazione o al licenziamento.

In totale, con il decreto approvato ieri, lo Stato si assume un onere di 540 miliardi, da diluire quasi per intero nel prossimo triennio.



Anche la grande industria sta con Ciampi

ROMA. Ciampi for ever. O quasi. Visto lo smantellamento delle piazze forti del sistema politico, meglio garantire che alla testa della banca centrale resti un uomo di provata rettitudine, moralità e capacità tecnico-economiche. Cioè Ciampi. Meglio non correre rischi, ieri sono scesi in campo due grandi imprenditori, Romiti e De Benedetti, in disaccordo su tante cose degli affari del capitalismo e della politica nazionale ma uniti in difesa dell'attuale assetto del vertice Bankitalia. «Temi» Ciampi che è la cosa migliore, ha dichiarato l'amministratore delegato della Fiat. «Spero che rimanga, gli ha fatto eco De Benedetti. Sul crinale di una recessione profonda, la grande impresa vede con sempre maggiore preoccupazione lo sfaldamento del sistema politico. In parte non ne è estranea (basta contare astuti e incriminazioni a imprenditori), in parte teme che le redini dell'economia possano essere mollate da un momento all'altro. La paralisi amministrativa e operativa (i grandi lavori sul territorio bloccati per paura dei giudici) si salda con la paralisi provocata dalla recessione. Toccare il vertice Bankitalia in questa situazione aggiungerebbe un altro fattore di instabilità. Inoltre chi oggi dovrebbe decidere sulla successione (l'esecutivo) non è in grado di farlo, non avendone la forza politica.

Alla fine, è intervenuto anche l'ex ministro del bilancio Cirino Pomicino che con la Banca d'Italia ha sempre avuto un rapporto difficile. Cirino Pomicino, capofila di quei settori che sognano una banca centrale più dimessa nei rapporti con l'esecutivo, non a caso si è limitato a considerare l'esito della manovra, ma l'insinuazione è stata lanciata. Infine Vittorio Merloni, ex presidente della Confindustria e industriale del fratello del ministro che considera Ciampi decaduto nei fatti: il governatore sta al suo posto, sulla crisi valutaria non solo lui si è sbagliato ma l'Europa intera.

L'ex ministro ha smentito Amato sulle dimissioni: «Ciampi non ha mai fatto capire una cosa simile né a me né al ministro del tesoro dell'epoca Carli. Negate perfino le tensioni politiche tra i ministri economici, quindi anche tra lui, e Ciampi. «Mai esistite. Ciampi ha quasi sempre partecipato alle riunioni dei ministri economici anche se questo non significa far ricadere su di lui responsabilità di scelte che poi sono state del governo. Però è vero che abbiamo spesso accolto i suoi consigli, sempre interessanti. Non è una indicazione di correttezza politica, ma l'insinuazione è stata lanciata. Infine Vittorio Merloni, ex presidente della Confindustria e industriale del fratello del ministro che considera Ciampi decaduto nei fatti: il governatore sta al suo posto, sulla crisi valutaria non solo lui si è sbagliato ma l'Europa intera.

Oggi a Napoli la manifestazione per il lavoro mentre tutta la regione sciopera per 8 ore. Record di cassintegrati e lavoratori in mobilità, più di un milione di disoccupati

In piazza la Campania disperata

Quarantasettemila posti di lavoro a rischio, con il record di cassintegrati, 20 mila operai in mobilità (altri 10 mila potrebbero entrare in lista entro l'anno), e un cimitero di industrie che si allarga giorno dopo giorno. In più, un milione di disoccupati. Queste cifre definiscono la grande crisi della Campania che oggi protesterà con lo sciopero generale di otto ore, indetto da Cgil, Cisl e Uil.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Il livello dell'occupazione in Campania è fermo da 42 anni: attualmente, su circa sei milioni di abitanti, hanno un posto di lavoro un milione e settecento mila persone, proprio come nel lontano 1951, quando la popolazione non superava i quattro milioni. E questo, nonostante i massicci investimenti fatti negli ultimi anni dal governo attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, e i cinquantamila miliardi spesi nella «fabbrica» terremoto.

La regione, che detiene il triste primato della disoccupazione (sono circa un milione gli iscritti nelle liste di collocamento) sta attraversando una

DISOCCUPATI CEE

PAESI	1992	1991
SPAGNA	18,0	16,3
IRLANDA	17,8	16,2
GRAN BRETAGNA	10,8	9,1
ITALIA	10,1	10,0
FRANCIA	10,0	9,5
DANIMARCA	9,5	8,9
BELGIO	8,2	7,7
GRECIA	7,7	7,0
OLANDA	6,7	4,1
PORTOGALLO	4,8	4,1
GERMANIA	4,5	4,2
LUSSEMBURGO	1,9	1,6
CEE	9,5	8,7

BRUXELLES. Nel mese di dicembre dello scorso anno la disoccupazione nella Cee è aumentata dello 0,1% rispetto a novembre e dello 0,9% rispetto a dicembre 1991 attestandosi sul 9,5%. I dati, corretti dalle variazioni stagionali, sono stati pubblicati ieri da Eurostat, l'ufficio statistico della Cee. La media annuale del tasso di disoccupazione nel '92 nella Cee è stata del 9,5%, negli Usa del 7,4 (+0,7 sul '91) e in Giappone del 2,2 (+0,1). Nel '92, i disoccupati nella Cee erano 14,1 milioni, 1,2 milioni in più rispetto al 1991. Nella Cee, tra il 1991 e il 1992, la disoccupazione è aumentata soprattutto in Francia (+2%), nei Paesi Bassi della ex Germania federale (+1,9%), in Gran Bretagna (+0,8%) e in Spagna (+0,8%). La disoccupazione è diminuita solo in Olanda (meno 0,3%), in Italia, nel 1992, il tasso di disoccupazione è stato del 10,1%, lo 0,1% in più rispetto al 1991.

gio D'Antoni.

«Il sindacato - dice il segretario generale aggiunto della Cgil, Vincenzo Moretti - punta alla riunificazione delle lotte e delle iniziative di questi mesi attorno agli obiettivi del lavoro, dello sviluppo industriale, di una nuova qualità dei servizi, sanità e trasporti in primo luogo. Lo sciopero, afferma il sindacato, vuole mettere insieme anelli di una protesta che non nasce oggi. L'ultimo, desolante capitolo - continua Moretti - è quello dei lavoratori in mobilità».

In Campania se ne contano 20 mila. Altri 10 mila potrebbero entrare in lista entro la fine dell'anno. Per 7 mila il sostegno al reddito è già svanito: la proroga di sei mesi, annunciata dal ministro Nino Cristofori, non riesce certo a farli stare più tranquilli.

Questi lavoratori, da settimane, a turno, vivono sotto la tenda issata a pochi metri dalla stazione ferroviaria di Napoli centrale. Nei giorni scorsi hanno ricevuto anche la solidarietà del cardinale Michele Giordano, vescovo della città.

Questi «disperati» della 223 sono stati protagonisti delle proteste più clamorose, l'ultima, dieci giorni fa, sul terrazzo del palazzo delle ferrovie: in cinque hanno minacciato di lanciarsi nel vuoto.

È molto preoccupante - spiega Moretti - il nuovo culto che si sta diffondendo: la ricerca del gesto disperato, l'idea che salendo su una torre, minacciando il suicidio o sotterrandosi sotto una galleria, sia l'unico modo per risolvere i problemi. Secondo il segretario regionale aggiunto della Cgil, bisogna rimettere al centro dello scontro con il Governo, gli imprenditori, la Giunta regionale, l'idea generale di un nuovo sviluppo produttivo della Campania e del Mezzogiorno.

Ma vediamo qual è la mappa delle aree e dei settori in crisi.

Innanzitutto Napoli e Caserta, dove le attività tradizionali, quali il tessile, l'abbigliamento, le calzature e la metallurgia meccanica hanno visto calare vertiginosamente la produzione. Un fenomeno che ha coinvolto non solo piccole e medie industrie, ma anche grandi fabbriche.

Nel capoluogo campano, il settore della siderurgia è quello più colpito: sono oltre tremila i lavoratori cassintegrati. Quasi tutti gli impegni di sviluppo presi dall'Iri e dal Governo per l'area napoletana, a cominciare da quelli sottoscritti con i sindacati all'indomani della chiusura dell'Ilva di Bagnoli, sono stati disattesi. La creazione di un polo di sviluppo, denominato «Progetto Utopia», è fermo da tempo. Dei 4300 posti previsti, a maggio dello scorso anno ne sono stati creati meno della metà e solo 388 hanno riguardato operai siderurgici.

Procedure di mobilità e di incentivazione delle dimissioni volontarie sono in corso nel settore delle lavorazioni delle pelli che, fino a qualche anno fa, copriva per l'80% il mercato estero. In pericolo centinaia di posti di lavoro anche nelle numerosissime fabbriche d'abbigliamento che operano a nord di Napoli.

Inoltre, ci sono situazioni esplosive a Castellammare di Stabia: (all'Italcantieri, nonostante le assicurazioni dei dirigenti dell'azienda di nuove commesse, i lavoratori sono preoccupati per il loro futuro) e all'Avis di Torre Annunziata (l'officina, che ripara i vagoni delle ferrovie dello Stato, non ha ancora ottenuto il raddoppio delle ore di lavoro promesse).

A questo vanno poi aggiunti i timori per lo smembramento della Sme. La privatizzazione del gruppo - agroalimentare (unico centro decisionale dell'Iri presente a Napoli) - potrebbe avere gravi ripercussioni sull'economia e sull'occupazione.

La crisi ha colpito anche tre stabilimenti dell'Alenia (Casoria, Giugliano ed al Fusaro), fino a qualche mese fa considerati strategici per il decollo produttivo. Ora l'azienda del gruppo - Iri-Finmeccanica ha annunciato che ci sono 2850 posti di lavoro in esubero. L'altro ieri gli operai hanno manifestato a lungo davanti ai cancel-

li della Rai di Napoli per dire no ai licenziamenti.

Nel Casertano sono in crisi Italef (562 persone delle 2800 attualmente occupate nello stabilimento di Santa Maria Capua Vetere rischiano il posto), ex Indesit (la cassa integrazione per 230 operai è scaduta lo scorso mese di agosto ed a tutt'oggi non si intravede nessuno spiraglio), Vavid, Marocco (trascinata nella crisi dalle Alenia) e numerosissime piccole fabbriche.

A Benevento è esplosa la crisi dell'Alfa Cavi del gruppo Pirelli: 424 lavoratori sono stati messi in lista di mobilità. Situazione preoccupante anche a Salerno: nel polo della chimica sono 260 (Momprefan e Idar) i lavoratori cassintegrati.

Infine, ad Avellino il settore più colpito è quello concionario di Solofra: dei 5500 operai impegnati nel trattamento delle pelli, 350 sono in GIG. Alla manifestazione di oggi parteciperanno gli studenti napoletani - delle associazioni «Contro la camorra» e «Care a Sinistra».

Crescita zero e 4 milioni senza lavoro in Germania

BERLINO. Ha cominciato male, poveretto, e non certo per colpa sua. Bernhard Jagoda, pochi giorni dopo aver subito Heinrich Franz, alla guida dell'Ufficio federale del lavoro di Norimberga, si è dovuto presentare, alla sua prima uscita pubblica, con una pessima notizia: il numero dei disoccupati nei Länder dell'ovest ha superato di nuovo la soglia dei due milioni. Non succedeva dal marzo del 1990. Anche allora la cifra maledetta era stata raggiunta e superata, ma in una situazione del tutto diversa: il muro di Berlino era caduto da quattro mesi e l'unificazione tedesca era alle porte. Si poteva ragionevolmente sperare che il grande movimento avrebbe ridato fiato al mercato del lavoro dell'ovest, cosa che in effetti, come si sa, avvenne. Stavolta no. Adesso non si viaggia più sulle montagne russe, si scivola in discesa. Verso dove? Chissà. In ogni caso, per una volta esponenti del governo, dei sindacati, dell'industria e degli istituti di ricerca economica sono tutti d'accordo: il fondo non solo non è stato toccato, ma non si vede ancora. Nel rapporto annuale sulla situazione economica, presentato dai ministri competenti ieri, il governo federale ammette che la recessione avrà un corso lungo, pur se si

dice di sperare, in base a quali elementi non è per niente chiaro, in una «svolta congiunturale» nella seconda metà di quest'anno. La disoccupazione, comunque, aumenterà ancora. Secondo il governo di almeno 450 mila unità. All'ovest. E all'est? Con l'aria di consolazione un po', forse innanzitutto se stesso, venerdì scorso Jagoda ha fatto sapere che la situazione dell'occupazione, nei Länder orientali, può essere definita «stagnante». Non è brillante, insomma, ma non precipita e, stando al rapporto del governo federale dovrebbe salire «solo» di 100 mila unità, da 1,1 a 1,2 milioni. Il contenimento sarebbe dovuto, essenzialmente, alle aziende gestite ancora dalla Treuhänder, le quali hanno evitato di procedere, tra dicembre e gennaio, alle massicce riduzioni di organico che avevano in programma. Un rinvio, ovviamente, non un ripensamento, ma che finora ha fatto sì che la quota dei senza-lavoro nella ex Rdt restasse su una percentuale del 13,5, che è pur sempre più del doppio del 6,6% occidentale.

La situazione, è tale che anche una brutta parola come «stagnazione» finisce per suonare musica ad orecchie abituate sempre al peggio. Ma nessuno si fa illusioni: la realtà del mercato del lavoro dell'est è molto più dura del linguaggio di chi la descrive. Dietro il paravento delle misure sociali, i corsi di riqualificazione, le false formazioni professionali, le mille iniziative volte a dare qualche soldo in cambio di attività produttivamente nulle, i prepensionamenti e le riduzioni d'orario a zero la disoccupazione «vera» nei Länder dell'est tocca una quota tra il 30 e il 40%. Corrisponde, cioè, al livello dei cali di produzione generalizzati in tutti i settori (escluso, forse, quello dell'edilizia) e alla vera e propria delocalizzazione di intere regioni di quello che pretendeva a suo tempo di essere il «primo stato degli operai (e dei contadini) sul territorio tedesco». E non c'è nessun segno, ma proprio nessuno, di una inversione di tendenza.

Eppure, a questo punto non



Helmut Kohl

è più tanto la tragedia dell'est a preoccupare gli esperti e a diffondere inquietudini e pessimismo tra i non addetti ai lavori quanto i crescenti problemi dell'ovest. Il non-decollo della Germania orientale ormai era un fatto associato da almeno un anno, il possibile tracollo della Germania occidentale no. È il disastro sul mercato del lavoro occidentale ha effetti psicologici devastanti perché sfata la favola cui ogni tedesco, dell'ovest e dell'est, ha fatto finta di credere dal giorno in cui ha cominciato a vedere che l'unità tedesca «non funzionava»: quella, cioè, di una «solidità» tale che avrebbe potuto se non rimediare alle debolezze dell'est, almeno non larsene travolgere. Si scopre, adesso, che non sono solo i settori marginali e a rischio a vedersela brutta, ma anche quelli più forti, più tecnologi-

camente avanzati (e un tempo) più concorrenziali. Il colpo più clamoroso è venuto dalla Volkswagen, con le riduzioni e i ridimensionamenti di cui si è parlato abbondantemente nelle settimane scorse. E i tentativi dei soliti ottimisti di attribuire le cause delle difficoltà dell'industria dell'auto, che dovrebbe significare la

perdita del lavoro per 200-250 mila sul totale di 1,7 milioni addetti alle catene e nell'industria, solo o prevalentemente alla crisi internazionale del settore si sono subito arenati di fronte a una pioggia di dati che dimostrano come la crisi-ovest sia invece anche molto «tedesca», aspetto particolare di una spirale in discesa in cui rischiano di infilarsi proprio i comparti tradizionalmente più solidi e, in passato, trainanti. Nell'industria meccanica pesante, la costruzione di macchine che con 1,2 milioni di addetti è il settore più forte all'ovest, l'anno scorso, quando la congiuntura tirava ancora, sono andati persi almeno 80 mila posti di lavoro. Quello che succederà quest'anno nessuno lo sa ancora.

Nell'industria chimica (590 mila addetti all'ovest) il saldo negativo, alla fine dell'anno, era di 8 mila posti, ma già allora i tre gruppi più grandi, BASF, Bayer e Hoechst, stavano lavorando a piani di riduzione per diverse migliaia di lavoratori ciascuno, mentre è di questa settimana la notizia che anche la Schering viaggia in pessime acque e probabilmente sarà costretta a ridimensionamenti. Perfino comparti che tutti si erano abituati a considerare intoccabili e in perenne crescita, quelli ad altissima intensità tecnologica dei computer e

dell'elettronica di consumo, stanno entrando nella spirale perversa. Nei mesi scorsi sono andati persi circa 10 mila posti nelle aree High-Tech intorno a Monaco e a Stoccarda, sfatando un altro mito caro all'opinione tedesca: quello delle magnifiche sorti e progressive dell'industria ultratecnologica del sud.

In realtà sono proprio la Baviera e la Svevia che rischiano di subire i colpi peggiori, con il loro mix di produzioni elettromeccaniche, elettroniche, automobilistiche e meccaniche pesanti. L'incremento del numero dei disoccupati si mantiene dall'estate scorsa su una media di più del 18% nella Baviera del sud e di oltre il 22% nel Baden-Württemberg: a questi ritmi le due regioni che furono, in tempi non lontani, il paradiso della piena occupazione potrebbero presto raggiungere le zone più disastrose dell'ovest. Non Berlino, comunque, dove il numero dei senza-lavoro ha superato già da parecchi mesi un'altra micidiale soglia psicologica: i 400 mila della grande depressione dell'anno prima dell'avvento di Hitler al potere.

Questo è il quadro. E le prospettive? Il governo federale nel suo rapporto, ha poggiate le previsioni sull'incremento dei senza-lavoro di 450 mila unità all'ovest e di 100 all'est sulla base della stima di un decremento del prodotto interno lordo tra lo zero e lo 0,5% e nella speranza, come s'è detto, di una più che aleatoria «svolta congiunturale» che dovrebbe «riannare» le esportazioni. I sindacati giudicano queste previsioni, già tutt'altro che allegre, assolutamente irrealistiche. Il rapporto, secondo Michael Geuenich, responsabile della direzione federale della DGB per le questioni macroeconomiche, è «carta straccia», che nasconde la vera realtà della situazione congiunturale, e i pericoli di una recessione che si alimenta da sola». Mettendo in conto una più realistica previsione di crescita negativa all'1,5%, Geuenich calcola che l'incremento dei disoccupati all'ovest non dovrebbe essere inferiore alle 600 mila unità. Anche i rappresentanti degli industriali, d'altronde, sono più pessimisti dei responsabili di Bonn.

In un'intervista, ieri, il presidente dell'Unione federale delle associazioni dei datori di lavoro Klaus Murmann ha avanzato una previsione davvero inquietante: secondo lui il numero dei disoccupati in tutta la Germania potrebbe salire, entro la fine dell'anno, fino a 5,5 milioni. L'ottimismo (si fa per dire) del governo, secondo

do i sindacati e la Spd, la quale ha criticato molto aspramente il rapporto è pericoloso perché impedisce una presa di coscienza delle conseguenze della crisi e le correzioni di corso che sarebbero necessarie. Quali correzioni? La DGB, come i socialdemocratici e, a questo punto, una buona parte degli istituti economici indipendenti, preme per una manovra immediata sul mercato del lavoro, con la definizione di un piano di investimenti prevalentemente pubblici all'ovest e un programma di investimenti proiettato sul futuro all'est per un volume biennale di 24 miliardi di marchi. Inoltre, la Bundesbank dovrebbe decidersi ad abbassare seriamente i tassi. Si tratta, ovviamente, di un capitolo congiunturale di una modifica della politica economica che dovrebbe essere molto più ampia, e - sulla quale - la discussione in Germania è aperta da tempo ed estremamente complicata e controversa. Ma l'urgenza di manovre immediate appare ormai drammatica. La recessione in corso all'ovest si sta avvicinando rapidamente al livello dei «bienni neri» del '74-'75 e '81-'82, ma allora il bilancio dello stato era ancora solido e non c'erano gli enormi problemi dei Länder dell'est e dell'unità che non funziona».